

La collettività italiana in Germania: una sfida ancora aperta

Anna Maria Minutilli

Rheinisch-Westfälische Technische Hochschule Aachen

Nel 2005 si sono celebrati i cinquant'anni di presenza degli italiani in Germania: cinquant'anni di flussi migratori che continuano ancora e che hanno visto muoversi intere generazioni con viaggi faticosi e insicuri su autobus che impiegano 36 ore dalla Sicilia in Germania alla ricerca di occasioni di lavoro, di un futuro migliore per i propri figli, di una vita capace di superare precarietà, incertezze e disagio.

Una collettività multiforme, quella italiana. La prima generazione, che ha contribuito con il proprio lavoro e sacrificio alla ricostruzione e alla crescita dell'economia tedesca e rappresenta la nostra memoria storica, dopo l'uscita dal mondo del lavoro vive combattuta tra il desiderio di un ritorno in patria, la solitudine, la difficoltà di aggregazione e la definizione di un nuovo ruolo, sia in famiglia che nella società.

La seconda generazione, in gran parte nata in Italia ma emigrata in Germania in giovane età, si trova a far fronte alla nuova minaccia di disoccupazione o sottoccupazione causata dalla recessione e dalla crisi nel mercato del lavoro, situazione che perdura ormai da più di tre anni. È la generazione che vive fra un precariato e la paura di non poter trovare lavoro, unita all'angoscia di non poter più sostenere economicamente la famiglia e la formazione scolastica e professionale dei propri figli.

La terza generazione, quella dei giovani, è linguisticamente più attrezzata, ma si affaccia sul mercato del lavoro con difficoltà a causa di una mancata o insufficiente formazione professionale o, nel caso di una buona scolarizzazione, per la scarsità di offerte lavorative adeguate e di lungo periodo ed è per questo costretta a incertezze e provvisorietà (Pichler, 2005)¹.

A queste fasce si affiancano i soggetti della «nuova mobilità» degli ultimi dieci-dodici anni: studenti, ricercatori, liberi professionisti, impiegati di aziende italiane, funzionari di organismi internazionali, docenti, piccoli imprenditori e altre figure professionali contrassegnate da bisogni, forme di partecipazione, esigenze e problemi diversi da quelli dell'emigrazione «tradizionale». I «nuovi migranti» italiani sono un popolo variegato: accanto ai manager attivi nella Banca Europea, ci sono i lavoratori che partono in pullman da Agrigento senza una meta precisa e ci sono i giovani, spesso laureati, che diventano camerieri a Berlino. Ma quel che colpisce è che gli italiani sono, tra gli stranieri residenti in Germania, quelli che trovano gli impieghi più bassi e si integrano con maggiore difficoltà nella società.

L'emigrazione italiana ha assunto rilevanza numerica a partire dagli anni cinquanta e precisamente grazie all'accordo siglato il 20 dicembre del 1955, quando il nostro paese firma con la Germania un accordo per il reclutamento di forza lavoro. A questo patto segue nel 1957, con la nascita della Cee, il riconoscimento del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno degli stati membri della Comunità; sempre più italiani venivano attratti dalle possibilità offerte dall'industria tedesca in pieno boom economico. Dopo questo primo flusso migratorio, formato quasi esclusivamente da uomini che venivano occupati nelle miniere, nell'edilizia e nell'industria pesante, nel 1973 è iniziata la fase dei ricongiungimenti familiari, che hanno fatto tramontare l'idea di un possibile avvicendamento degli emigrati italiani e hanno stabilizzato la presenza della nostra collettività. Dopo il varo nel 1982 di specifiche politiche volte a incentivare il rientro in patria degli stranieri, opzione contestata dall'opinione pubblica tedesca e poco utilizzata dai nostri connazionali, il contesto migratorio si è poi gradualmente modificato sotto la spinta dei cosiddetti «tedeschi etnici» (Colonnella, 2005).

Nonostante i picchi d'ingresso registrati in occasione dell'avvio di grandi lavori pubblici (circa 48.000 italiani nel solo 1995), la presenza italiana in Germania si è attestata intorno alle 600.000 unità, con un'incidenza sul totale della popolazione straniera dell'8,3%. Una comunità in continua evoluzione (nel 2002 sono giunti in Germania almeno 25.000 italiani) che appare caratterizzata da una forte presenza maschile di connazionali (59,3%) che vivono in questo paese d'accoglienza da oltre trent'anni e da una discreta quota di giovani nati in loco (28,2%) (Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, 2004).

Fra il 1990 e il 2002 sono giunti in Germania oltre due milioni di lavoratori provenienti in prevalenza dalla Polonia e dalla Romania, che hanno calmierato la richiesta di manodopera a basso costo e di lavoro nero.

L'inizio degli anni novanta inaugura una realtà nuova: la riunificazione della Germania e lo spostamento dell'asse verso Berlino e i paesi dell'Est (Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, 2004).

I flussi migratori dai paesi mediterranei sono ridotti al minimo, mentre aumenta considerevolmente il flusso migratorio dai paesi dell'Est (Polonia, Romania, Russia, e così via) e il numero di coloro che richiedono asilo politico. L'attenzione dei media e della società viene attirata da questi nuovi fenomeni. Intanto i primi migranti del dopoguerra vengono considerati quasi integrati nella società. Fanno eccezione solamente i turchi, che a causa del loro numero elevato (quasi 2 milioni e mezzo) e delle evidenti particolarità religiose e culturali, si differenziano da tutti gli altri flussi migratori. Anche la collettività italiana residente in Germania non appare più così omogenea come negli anni settanta. Aumenta il numero degli anziani, quasi tutti della prima generazione, molti dei quali preferiscono mantenere la loro residenza in Germania, mentre la partecipazione ai servizi offerti dalle collettività religiose di madrelingua italiana si riduce in molti casi agli adulti della prima e seconda generazione.

Gli anni novanta: le molte facce della presenza di stranieri in Germania

Helmut Kohl il 16 giugno del 1993 dichiara che il governo federale favorisce da anni l'integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie: nel 1993 il governo federale tedesco mette a disposizione 90 milioni di marchi per l'integrazione professionale e sociale degli immigrati; la maggior parte va alla qualificazione linguistica e professionale della collettività italiana.

Nel periodo compreso fra il 1960 e il 1993 si trasferiscono in Germania 3.600.000 italiani. La collettività italiana, alla fine degli anni sessanta, è la più grande; negli anni seguenti si colloca al terzo posto dietro i turchi e gli iugoslavi. Fino alla crisi petrolifera del 1973, è soprattutto l'industria ad assorbirli: dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 la produzione industriale va in crisi e con essa l'offerta di lavoro che deve sostenere l'urto dei lavoratori provenienti dall'Est Europa (Di Stefano, 2004).

Oggi ci sono ancora operai italiani nell'industria o nell'edilizia: la ricostruzione di Berlino dopo la riunificazione ha dato lavoro a molti immigrati, spesso in condizioni di lavoro e di alloggio disastrose. Molti connazionali sono però presenti nei servizi: la maggior parte nella ristorazione e nel settore alberghiero. Il terziario, tuttavia, per gli immigrati significa spesso servizi a basso livello dove non sono richieste qualifiche, con posti di lavoro precario e non sempre regolari, come succede per esempio nella gastronomia e nei settori complementari nel ramo delle pulizie. Ma tra gli immigrati italiani ci sono ormai anche manager, ricercatori, liberi professionisti e studenti, ragazzi partiti per la Germania per motivi di studio che poi hanno deciso di rimanervi per lavorare.

Degli oltre 600.000 italiani presenti in Germania, 166.000 vivono in Germania da oltre trent'anni, 87.000 da quindici a trenta anni. Fra gli italiani, a differenza di altri gruppi di migranti che non godono della libera circolazione

ne, si può notare anche una certa forma di pendolarismo (in tempo di crisi si ritorna in Italia dalla Germania per poi ritornarvi in periodi di congiuntura economica favorevole) che fa diminuire in generale la media della loro permanenza. La crisi dell'industria non ha risparmiato la collettività italiana; a fine ottobre 2002 gli italiani senza lavoro erano quasi 42.000 (per la maggior parte lavoratori senza qualifica) e ciò corrisponde a un tasso di disoccupazione del 17,3% (fra gli stranieri in generale questa percentuale è del 20,6%).

Negli anni ottanta, per alleggerire la pressione migratoria, la Germania favorì i rientri: a chi decideva di tornare nel suo paese d'origine vennero dati degli aiuti finanziari. Poi ci fu un periodo, in cui, chi era disoccupato, godeva di condizioni molto vantaggiose e quindi tendeva a restare.

Con la riforma del welfare, introdotta nel 2005, queste condizioni sono molto meno favorevoli: ci si aspetta quindi un numero maggiore di rientri, anche perché diverse istituzioni regionali e sindacali italiane cercano di incentivare il rientro degli italiani in quelle regioni del Centro e del Nord Est dove ci sono maggiori possibilità occupazionali.

Oggi persiste il pregiudizio nei confronti degli italiani, anche se qualcosa sta cambiando; anche il *made in Italy*, in anni più recenti, ha contribuito a questo mutamento. La collettività italiana, tuttavia, vive una grande contraddizione: mentre in virtù dell'appartenenza all'Unione Europea gli immigrati italiani possono partecipare alla vita politica (anche se limitatamente al voto comunale) e sociale, a causa della loro situazione lavorativa poco qualificata o instabile e del loro basso livello d'istruzione soffrono di forme di esclusione. Per esempio, l'operaio che ha perso il posto di lavoro ma che è riuscito ad avere successo aprendo un ristorante, sarà un «incluso» economicamente, ma continuerà a essere un «escluso» a causa del suo scarso livello culturale. È anche vero il contrario: i giovani immigrati a Berlino – studenti, artisti, intellettuali, attratti dalla vivacità culturale della città – riescono a interagire con la società berlinese, ma economicamente non possono dirsi inseriti. Un ruolo importantissimo nell'inserimento delle famiglie di immigrati lo assolve la scuola: gli scolari italiani in Germania hanno scarsa padronanza della lingua tedesca e questo viene spesso interpretato come difficoltà di apprendimento, il che li relega nelle scuole differenziali, le famigerate *Sonderschule* o *Gesamtschule*, fatto che segna negativamente il futuro del ragazzo indicandolo come poco idoneo all'integrazione.

Come sostenuto da Edith Pichler nell'articolo-intervista «Ancora Germania per i nuovi migranti», oggi in Germania vi sono circa 71.500 scolari italiani: molte sono le presenze nella scuola dell'obbligo e in quella differenziale, poche alle superiori (Pichler, 2005, p. 229). La nostra collettività, con le sue oltre 600.000 presenze, è la più consistente tra quelle provenienti da un paese dell'UE. La maggior concentrazione di lavoratori italiani è nelle regio-

ni industriali della Germania occidentale, in particolare nella zona di Monaco di Baviera (stabilimento Bmw), Stoccarda (Mercedes), Francoforte e Colonia. A Wolfsburg (Bassa Sassonia) gli operai italiani alla Volkswagen sono il gruppo straniero più numeroso. Mediamente un operaio metalmeccanico non qualificato guadagna circa mille euro netti al mese.

Berlino fa storia a sé: oltre agli operai, infatti, agli inizi degli anni settanta sono arrivati, anche attraverso annunci sulla stampa alternativa, molti giovani italiani di sinistra, attratti dal mito di Berlino città del movimento studentesco. Per mantenersi lavoravano in locali *underground* e birrerie (Pichler, 2005). I più politicizzati erano legati a gruppi della sinistra extraparlamentare e cercavano il contatto con gli operai immigrati. Negli anni novanta aumenta il numero degli italiani (oggi sono quasi 13.000) ma sono perlopiù giovani diplomati o laureati che scelgono di trasferirsi a Berlino non per motivi economici, ma per intraprendere nuove esperienze di lavoro o di vita. Molti di loro hanno avviato attività autonome, soprattutto nel commercio (abbigliamento), nella ristorazione – il 59% dei nostri connazionali presenti a Berlino sono impiegati in questo settore, attualmente sono circa 800 i ristoranti-pizzeria in città e numerose le gelaterie (Pichler, 2005).

Se confrontiamo i grandi gruppi immigrati in Germania rispetto al successo scolastico, alla professione, alla disoccupazione e ai matrimoni misti, si rilevano da un lato alti valori di successo tra gli spagnoli, dall'altro valori molto bassi fra gli italiani. Gli italiani si trovano allo stesso livello dei cittadini turchi, e sono al di sotto per quel che riguarda l'istruzione. Ciò sorprende perché gli italiani risiedono nella Repubblica Federale da più tempo rispetto agli altri: se si parte dall'assunto che l'integrazione aumenti con il passare del tempo, ci si aspetta che la loro situazione sia la migliore, anche perché l'Italia, in confronto agli altri stati di reclutamento, dispone del più alto reddito pro-capite e del più forte dinamismo economico. Infine l'Italia, nel corso dei secoli, ha avuto anche stretti contatti con la Germania nei campi della cultura, dell'economia e della politica. È particolarmente evidente il contrasto nel successo scolastico dei giovani: se si calcola la percentuale degli studenti in rapporto alla rispettiva popolazione, quella degli spagnoli, con 1,3%, è alta tre volte di più di quella degli italiani, con lo 0,4%. Nel confronto sono considerati solo i giovani cresciuti in Germania e che hanno avuto la loro formazione qui. Tutti gli altri gruppi hanno valori più elevati degli italiani, con l'eccezione dell'ex Jugoslavia, che a causa della guerra e dei movimenti di profughi non può essere presa in considerazione.

Se si osserva la distribuzione degli scolari nei diversi tipi di scuola, si ottiene un quadro simile segnato da grandi discrepanze, nel quale il gruppo italiano va particolarmente male. Un'alta percentuale degli scolari italiani frequenta l'avviamento, e solo due altri gruppi con un elevato numero di rifugia-

ti hanno percentuali maggiori nell'avviamento. La stessa cosa dicasi per il conseguimento del diploma: mentre il numero degli spagnoli che frequenta il ginnasio è tre volte più elevato di quello che frequenta la scuola differenziale, e fra i croati la relazione addirittura è migliore che fra i tedeschi, il numero degli scolari italiani nella scuola differenziale è più alto che nel ginnasio (e questa è nuovamente una relazione più sfavorevole che nel gruppo dei turchi).

Riassumendo, quindi, gli anni novanta in Germania sono caratterizzati da un'immigrazione di gruppi definibile sotto varie denominazioni per la loro specifica situazione:

- immigrati provenienti dai paesi membri dell'Unione Europea;
- immigrati per ricongiungimenti familiari;
- rifugiati a causa della guerra nell'ex Jugoslavia e nel Kosovo;
- immigrati d'origine tedesca (*Aussiedler*) provenienti soprattutto dalla Russia e dalla Romania;
- richiedenti asilo da vari stati del mondo;
- immigrati ebrei provenienti soprattutto dalla Russia;
- immigrati stagionali e operai in trasferta.

Nel primo gruppo sono da segnalare gli italiani e poi i portoghesi. Dal 1993 al 1998 sono giunti 365.000 nuovi italiani in Germania, però quasi altrettanti sono tornati in Italia (Minutilli, 2002). È importante tener presente questa emigrazione attuale di italiani, della quale quasi nessuno parla e che pure comporta enormi problemi e sofferenze.

Durante la guerra in ex Jugoslavia, la Germania accolse moltissimi rifugiati, la cui presenza fu sempre considerata provvisoria: ebbero alloggio e sussidio, ma divieto di lavorare. Ora rimpatriano o sono costretti al ritorno.

In relazione agli *Aussiedler*, che sono di origine tedesca, anche di quarta o quinta generazione, il numero è stato contingentato dal 1993 a 225.000 l'anno.

Il numero dei richiedenti asilo si riduce sempre più, sia perché la legge è divenuta più restrittiva, sia per i tempi lunghi dei procedimenti di riconoscimento, durante i quali non è dato il permesso di lavorare e si riceve un sussidio. Gli alloggi messi a disposizione creano spesso situazioni di ghettizzazione.

Gli ebrei arrivati in Germania, dal 1990 al 1998, sono circa 102.331. Hanno diritto a un corso di tedesco e al mantenimento per i primi sei mesi. Molti di loro lasciano la Germania per l'America o Israele.

La manodopera stagionale è elevata, specialmente tra i polacchi e i lavoratori provenienti dall'Est dell'Europa. Le paghe sono basse e sono molti gli illegali. C'è anche un forte gruppo italiano. Nel 1997 un'inchiesta della Cgil parlava di 27.000 italiani occupati nei cantieri di Berlino e nell'Est della Germania, in condizioni di caporalato e di enorme precarietà, con contratti d'appalto a volte da sfruttamento.

Seguire tutta la casistica legislativa legata ai vari gruppi nell'arco di quarant'anni di immigrazione in Germania esula da questo lavoro, tuttavia è importante rilevare che la Germania ha cercato tre volte di regolare la presenza degli stranieri con leggi complessive, *Ausländergesetze*: nel 1965, poi nel 1990 e infine nel 1999. Il principio base delle prime due leggi è la provvisorietà della presenza degli stranieri e l'affermazione che il diritto di essere tedeschi non è acquisito con il fatto di nascere in Germania, ma lo è solo se si discende da genitori dei quali almeno uno è tedesco: è il «diritto del sangue». Inoltre ancora nel 1990 si afferma chiaramente che la Germania non è terra d'immigrazione.

Con il governo dei socialisti e dei verdi la nuova legge ha eliminato il «diritto del sangue». Chi nasce in Germania dal 1° gennaio 2000, anche se da genitori stranieri, è contemporaneamente tedesco e straniero: da maggiorenne deciderà quale nazionalità scegliere. La cittadinanza tedesca si ottiene con più facilità, però bisogna dimostrare di avere una buona conoscenza della lingua tedesca.

Questa legge ha rappresentato un passo in avanti, ma non è soddisfacente, neanche per gli immigrati dei paesi dell'UE: pochi richiedono passaporto tedesco, specialmente tra gli italiani.

Infatti gli immigrati italiani in Germania rappresentano la più grande collettività che mantiene la cittadinanza di origine, solo una minima parte possiede un passaporto tedesco, appena il 10 o 15% dei circa 616.000 membri è nato fuori dai confini patri, e non tutte le famiglie di emigrati sono riuscite a innalzare la propria condizione sociale.

Gli italiani che vivono in Germania non sono, ancora oggi, pienamente integrati con la popolazione locale. Soprattutto tra gli emigrati di prima generazione, sono numerosi coloro che dopo quasi cinquant'anni di permanenza in Germania non parlano del tutto o non parlano bene la lingua tedesca.

Come abbiamo visto, i giovani italiani sono quelli che hanno maggiori difficoltà scolastiche. La collettività italiana si riconosce nella sua appartenenza, a differenza dei turchi e degli ex iugoslavi; dunque è meno integrata dal punto di vista formativo, scolastico e culturale. In più, diversamente dai greci e dagli spagnoli, in genere gli italiani non riescono a oltrepassare le classi medio-basse. Accade spesso che i figli e i nipoti di coloro che arrivarono negli anni sessanta, abbiano ereditato dai padri e dai nonni la stessa posizione sociale e la stessa emarginazione. Molti bambini trovano notevoli difficoltà a studiare non solo perché non parlano o non capiscono il tedesco, ma perché parlano un tedesco dialettale e sgrammaticato, tipico di una classe sociale di cultura medio-bassa, e finiscono così per essere confinati nelle scuole differenziali. Bisogna aggiungere che in Germania si registra un consistente rigurgito di nazionalismo e una forte rivalutazione delle spinte assimilatorie (Minutilli, 2002)². Il risultato è che gli scolari italiani vanno ad aumentare la percentuale dei frequentanti le *Sonderschulen*: il 7,9% rispetto al 6,5% di

bambini stranieri bisognosi di sostegno (Di Stefano, 2004), e molti non riescono neanche a ottenere un titolo di studio finale qualificato; in quasi tutti i *Länder* è possibile assistere a una diminuzione del loro numero, man mano che dalle scuole inferiori, e meno qualificanti, si passa a quelle superiori: la maggioranza frequenta la scuola elementare, *Grundschule*, o la scuola che immette alla scuola professionale, *Hauptschule*, e solo pochi l'istituto tecnico, *Realschule*, o il liceo, *Gymnasium*. Inoltre circa la metà dei giovani italiani in Germania non detiene alcun titolo di studio professionale, *Ausbildungsabschluß*, il solo che permette di immettersi nel mondo del lavoro qualificato (Portera, 1995). Gli studenti italiani sono quelli che, tra gli stranieri, al liceo conseguono i risultati peggiori. 16 *Länder*, 16 universi, dove ogni universo è composto da un insieme di istituzioni scolastiche che non sembrano servire all'attuale società multiculturale. Un universo altamente selettivo (la scelta del futuro scolastico avviene già nella quarta elementare!), dove spiccano le percentuali di chi è destinato (per handicap, iperattività o deficit riferibili allo stato di immigrato) alla scuola differenziale e sono migliaia gli scolari italiani ospitati da questi istituti (Rossi, 2005). Esaminando le caratteristiche delle scuole differenziali in Germania: le *Sonder* o *Gesamtschulen* raggruppano *Hauptschule*, *Realschule* e *Gymnasium*, hanno classi con curricula e diplomi finali differenziati, vanno dalla 5^a alla 10^a classe e rilasciano i titoli di studio previsti dal ciclo inferiore dell'istruzione secondaria.

Tipologie di professionalità e servizi

Il sostegno è delegato ai professionisti dei diversi servizi. Riguarda gli alunni in base a programmazioni a breve o lungo termine. Si rivolge anche agli insegnanti di classe e allo staff scolastico. Gli insegnanti specialisti delle reti differenziate sostengono gli alunni che presentano difficoltà di apprendimento temporanee o permanenti.

Il sostegno è offerto dall'insegnante specialista delle scuole differenziate o dei servizi sociali. È diverso e include misure di prevenzione, azioni educative comuni nelle scuole ordinarie, la cooperazione didattica tra scuole speciali e ordinarie e così via. È possibile anche che gli insegnanti di sostegno siano membri dello staff scolastico. Sono soprattutto insegnanti specializzati in problematiche del linguaggio o del comportamento. Lavorano direttamente con gli alunni all'interno o all'esterno della classe in base alla tipologia di handicap.

Sono richiesti due anni di esperienza professionale. La formazione supplementare è obbligatoria e dura due anni. Include una formazione specifica in due materie principali: difficoltà di apprendimento e deficit intellettivi; infermità visive, problemi comportamentali, e così via.

Complessivamente la situazione della maggior parte dei giovani di origine italiana in Germania, quindi, ancora oggi risulta essere tutt'altro che positiva. Benché, secondo dati dell'Istituto Federale di Statistica del 1997, la maggioranza degli emigrati italiani viva in Germania da più di dieci anni, la maggior parte attribuisce al soggiorno un carattere prettamente provvisorio e orienta la propria vita verso un rimpatrio, spesso illusorio.

Il problema della massiccia presenza dei bambini italiani in queste scuole non consente agli alunni alcuno sbocco per la futura carriera professionale. Solo negli ultimi anni è aumentato il numero di italiani, e in particolare di ragazze, nelle *Real- e Gesamtschulen*. Eppure gli italiani continuano a non essere competitivi. Rispetto ai tedeschi negli *Auswahlverfahren* delle aziende, gli italiani sono svantaggiati, innanzitutto, per un problema linguistico: la conoscenza di più di una lingua non viene ancora considerata come una ricchezza. Dopo la caduta del muro di Berlino e l'arrivo dall'Est di massiccia forza lavoro non qualificata e a basso costo i ragazzi e le ragazze italiane non sono più disposti a svolgere quei mestieri tradizionali ai quali sono sempre stati relegati finora, come idraulici e parrucchieri, ma aspirano a lavori più qualificati. Più brave a scuola, statisticamente, si dimostrano essere le ragazze, che però spesso non vengono sostenute dalle famiglie nel proseguire i loro studi, perché ancora esiste la convinzione che prima o poi si sposeranno e quindi non avranno bisogno di una qualifica professionale.

Le difficoltà d'inserimento nel sistema scolastico tedesco, incontrate dai figli dei nostri connazionali, potrà essere compresa e contrastata solo attraverso un'attenta analisi del substrato culturale delle famiglie di questi ragazzi, di seconda e terza generazione, che molto spesso vengono indirizzati verso le scuole differenziali, circuiti scolastici di serie B che di fatto precludono l'accesso ai corsi di studio superiori e non prevedono sbocchi lavorativi qualificati.

Al momento il numero degli scolari italiani nelle scuole tedesche si attesta intorno alle 67.400 unità. Nonostante le cospicue risorse investite dallo stato italiano per il sostegno di questi studenti (circa 15 milioni di euro all'anno), la presenza dei bambini italiani nelle scuole differenziali pare sia salita all'8,7%. Una situazione difficile: circa il 40% dei ragazzi italiani frequenta solo la scuola dell'obbligo, in cui si registra anche un alto tasso di abbandono scolastico, pari al 20%. Segnali negativi giungono anche da alcuni settori della terza età (ancora oggi numerosi anziani italiani sono costretti a lavorare per integrare l'insufficiente supporto pensionistico) e dal mercato occupazionale che, a causa del ridimensionamento dell'economia tedesca, ha visto sparire non pochi posti di lavoro. A tutt'oggi infatti il tasso di disoccupazione della collettività italiana (19,2%) è quasi doppio rispetto a quello tedesco (10,3%).

Rappresenta un'eccezione la collettività italiana di Berlino: 12.692 italiani che, oltre a evidenziare una vitale e variegata attività culturale, studentesca e

associativa – vi sono presenti numerosi quadri, manager e giornalisti – appare caratterizzata da un minore disagio degli scolari italiani. Solo l'1,7% degli studenti a Berlino, infatti, frequenta le scuole differenziali e oltre l'11% dei nostri ragazzi ha raggiunto il liceo: un dato positivo che appare giustificato dal vitale substrato culturale di questa collettività (Pichler, 2005).

I segnali di provvisorietà che le istituzioni e la società di arrivo davano, hanno per decenni condizionato in maniera determinante l'esistenza degli italiani in Germania. D'altra parte lo Stato e le forze politiche italiane contribuivano a tener vivo l'obiettivo del rientro. L'assenza di una politica migratoria, sia da parte italiana che tedesca, che offrisse delle prospettive o perlomeno che orientasse le persone coinvolte con progetti strutturati, è la causa principale dei problemi che gli italiani in Germania si sono trovati ad affrontare negli anni a seguire.

Gli accordi comunitari che più tardi prevedevano la libera circolazione nell'ambito dell'Unione paradossalmente non hanno migliorato la situazione: al senso di provvisorietà si è aggiunta la pendolarità. La possibilità di decidere il proprio rientro in Italia, ed eventualmente poi di rifare il percorso inverso, rimandava, di fatto, le scelte. Si restava in Germania per necessità, abbinate a una certa inerzia, senza un progetto integrativo e partecipativo.

Fino a qualche tempo fa, prima dell'avvento dell'Unione Europea, la Germania pensava ai suoi immigrati come a ospiti, destinati prima o poi a tornare ai paesi di origine. La stessa definizione utilizzata per indicare i salariati in arrivo dall'estero, *Gastarbeiter*, contiene in sé l'idea dell'ospitalità. La definizione di *Gastarbeiter* era un preciso messaggio: «ospite» è solo colui che non rimane a lungo.

Intorno agli anni settanta, nel pieno del boom dell'immigrazione, il Parlamento tedesco, a differenza di quello francese o statunitense, aveva votato un orientamento in base al quale lo stato tedesco veniva riconosciuto non come paese di immigrazione ma come nazione di soggiorno temporaneo e prolungato per i lavoratori stranieri. Attualmente tale mentalità persiste, anche se con l'avvento dell'Unione, sulla carta, sono cadute le distinzioni fra italiani e tedeschi. Del resto, negli anni cinquanta e sessanta, non solo i tedeschi, ma anche moltissimi italiani non pensavano che sarebbero rimasti in Germania per il resto della loro vita.

La grande sfida che la Germania deve affrontare con urgenza è quella di una migliore scolarizzazione dei giovani stranieri, quindi anche degli italiani. Ciò significa supporto linguistico negli asili, ma anche per esempio modelli di scuola a tempo pieno. I ragazzi italiani potrebbero qui usufruire di quell'assistenza che spesso manca loro in seno alla famiglia, in modo da colmare eventuali deficit. Va ricordato che la scuola tedesca ha un'impostazione particolarmente selettiva già nei primi anni. Chi non riesce a tenere il passo, finisce per slittare nelle classi differenziali con poche prospettive poi nel campo del lavo-

ro. Basti pensare che in Baviera circa l'8% degli scolari italiani frequenta una scuola differenziale (a fronte di un 5,2% degli scolari di altri paesi dell'Unione Europea e di un 3,2% dei tedeschi), solo il 4,7% frequenta un ginnasio contro il 9,1% degli scolari dell'Unione Europea e il 18,5% dei tedeschi. Dati questi del 2001-2002, ma che rispecchiano anche la situazione a livello nazionale (Colonnella, 2005). Anche per questa ragione il tema dell'emigrazione italiana in Germania è ancora attuale, anche se parlare di emigrati italiani nel 2005 è diverso rispetto a qualche decennio fa. La situazione è cambiata, nonostante a molti sia rimasta la sensazione di precarietà dovuta a un'integrazione non avvenuta completamente. Molti di loro non hanno più legami parentali in Italia. Sono loro la prima generazione che affronta l'esperienza della terza età in un paese straniero, aspetto nuovo, che la Germania deve seguire con particolare attenzione e sensibilità perché, oltre ai problemi assistenziali, spesso queste persone hanno problemi economici. Usufruento di una pensione modesta, sono costretti a chiedere un'integrazione sociale. E in questo caso sovente sorgono difficoltà per il rinnovo del permesso di soggiorno, fino all'entrata in vigore dal 1° gennaio 2005 di una nuova legge sull'immigrazione, che per i cittadini dei paesi dell'Unione, dopo 5 anni di residenza, non prevede più difficoltà. Bisogna comunque attenderne l'applicazione pratica per poter dire se queste difficoltà siano state superate o meno.

Numerosi italiani delle tre generazioni che vivono sul territorio tedesco, pur avendo ancora stretti legami con l'Italia, non vi faranno ritorno per viverci stabilmente. Da non dimenticare i sempre più frequenti matrimoni misti. Coltivando il mito del rientro su larga scala gli italiani hanno tralasciato le opportunità che la società tedesca, pur tra le difficoltà, offriva. Il presupposto era però la decisione di impostare il proprio futuro e quello della propria famiglia verso una vita in Germania. A coloro che hanno compiuto questa scelta i successi, sia in termini di integrazione che di prestigio sociale, non sono mancati, al pari di persone di altri gruppi etnici non comunitari, i quali non avendo le stesse possibilità di pendolarismo, hanno scelto con più determinazione un percorso di ascesa sociale in loco.

Una statistica federale del 2003 registrava in uscita il 28% degli immigrati italiani, una parte dei quali rientrava dopo aver raggiunto la pensione, e un'altra parte rientrava in giovane età dopo aver constatato l'impossibilità di trovar lavoro. A riequilibrare l'andamento generale c'è però il 27% in entrata. Prevalgono i single. A far da richiamo non è solo il settore dei servizi di basso livello (l'aeroporto di Francoforte, per esempio). A Berlino la gastronomia e la ristorazione occupano per il 50% dei lavoratori italiani. Il che porta a una equazione che si è radicata nell'immaginario dei berlinesi: italiani uguale *Pizzabäcker*, pizzaioli, ma come tutti gli stereotipi, semplifica troppo, dal momento che i veri pizzaioli ormai sono soprattutto maghrebini o turchi.

A differenza delle collettività turca e greca, in quella italiana la componente femminile è più bassa (circa il 30%), come in passato. Le donne tendono a essere più acculturate dei maschi, terminano i loro studi in Germania, diventano compagne o mogli di tedeschi e si stabiliscono in Germania definitivamente (Di Stefano, 2004).

La difficile situazione economica della Germania, l'alto tasso di disoccupazione tra i nostri connazionali – che in tutto il territorio tedesco è più del doppio rispetto a quello della popolazione autoctona – le profonde riforme del sistema di protezione sociale tedesco – non da ultima la nuova regolamentazione sui sussidi di disoccupazione e assistenza conosciuta come Hartz IV – mettono in primo piano le forti difficoltà e incertezze con le quali la collettività italiana deve e dovrà confrontarsi.

Le nuove povertà, l'insufficiente o incompleta scolarizzazione, la microcriminalità connessa anche con il mondo della droga, l'aumento di controversie legali per l'affidamento dei minori o legate ai provvedimenti restrittivi della libertà personale o di espulsione, così come la presenza di giovani italiani nelle carceri tedesche, sono indicativi del fatto che una zona grigia di disagio percorre la comunità italiana (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Il sistema duale della formazione professionale in Germania si trova in crisi: solamente il 23% delle aziende offre posti di formazione. Nell'ambito della riforma dello stato sociale i governi regionali conservatori vogliono introdurre tasse universitarie elevate che, in assenza di ammortizzatori, potrebbero precludere l'istruzione ad alto livello ai meno abbienti. Mai come oggi il lavoro è stato spersonalizzato, reso più precario e considerato mera merce reperibile ovunque e non inteso come prestazione fornita da un essere umano, che opera in un contesto sociale. Lo sviluppo demografico, infine, ha spostato verso età più avanzate il baricentro della popolazione, rendendo più difficile il patto tra le generazioni, con conseguenze nell'ambito pensionistico e dell'assistenza medica.

I fattori decisivi per la scarsa partecipazione alla formazione sono da una parte gli ostacoli connessi con il permesso di soggiorno e le discriminazioni, dirette o indirette. Dall'altra parte la carenza di posti di formazione professionale, unita alle sempre più elevate esigenze da parte delle imprese e a un numero sempre minore di diplomati, portano a una concorrenza più aspra nella spesso vana ricerca di un posto di formazione.

Condizione importante per partecipare a pari diritti alla formazione professionale è il riconoscimento della competenza e delle capacità interculturali e l'aumento delle *chances* di partenza. Sarebbe auspicabile che la nuova legge sulla formazione professionale migliorasse le direttive generali. In particolare è auspicabile un inserimento del principio di parità di trattamento e di non discriminazione nelle disposizioni generali della BBiG (legge sulla formazione

professionale); una facilitazione del passaggio dalla scuola alla formazione collegando tutte le parti in causa, compresi i consigli aziendali e i genitori, rinforzando l'informazione e la consulenza e infine il riconoscimento delle qualifiche acquisite all'estero. Per muoversi in questa direzione occorrerebbe ancora considerare capacità e competenze particolari durante la procedura di selezione; offrire misure preventive e parallele alla formazione per i giovani con scarse conoscenze della lingua tedesca e promuovere la formazione e il perfezionamento professionale interculturali, tra l'altro includendo gli istruttori nella formazione e nell'aggiornamento utilizzando le possibilità di integrazione e di pari trattamento aziendali (*Betriebsverfassungsgesetz*, par. 80) (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Per quanto riguarda gli italiani, il 46% dei giovani è in possesso di un certificato di formazione professionale, di fronte al 64% dei coetanei tedeschi. Sul mercato del lavoro solo il 45% dei lavoratori italiani ha conseguito una formazione professionale e, tra i disoccupati, tale quota sale a più dell'85%.

Nelle fasce più anziane sono le stesse famiglie da cui provengono questi giovani che rischiano, in caso di disoccupazione, di dover ricorrere all'assistenza sociale. Secondo la riforma entrata in vigore dal 1° gennaio 2005, infatti, l'indennità di disoccupazione verrà pagata per un massimo di un anno e mezzo al lavoratore, mentre il sussidio di disoccupazione è stato accorciato e ridotto. Il «dopo» è estremamente incerto, e per alcuni può significare perfino l'espulsione dal paese.

Scuola e educazione permanente

Un indicatore molto importante del grado di inserimento di una comunità emigrata è la sua integrazione nel sistema formativo del paese di residenza, il che significa successo scolastico e quindi sviluppo delle capacità personali e dell'autostima, premesse indispensabili per l'accesso nel mondo del lavoro qualificato, nella consapevolezza che in nessun altro paese è così difficile inserirsi come in Germania, nonostante la nostra emigrazione sia vecchia di cinquant'anni.

Sarebbe auspicabile una ben delineata strategia di riforma, che incida sull'offerta scolastica generale e sul settore dell'educazione permanente.

Riformare significa agire su versanti diversi, con iniziative legislative e operative che vanno coordinate, implementate e verificate, significa spostare il baricentro degli interventi scolastici su interventi interculturali e bilingui qualificanti, a iniziare dall'età prescolare; significa rendere curricolare l'insegnamento della prima lingua, rivalutandone il ruolo, la funzione, il reclutamento, nonché la preparazione professionale del personale docente di qualsiasi ordine e grado.

La riforma della legge 153/71, pensata e varata in un momento storico particolare, e il varo della Costituzione Europea che ci sottrae dalla posizio-

ne di emigrati e ci pone in quella di cittadini europei residenti in una regione diversa da quella d'origine, offre una congiuntura particolarmente favorevole per cambiare la visione dei problemi e delle soluzioni, per reclamare il diritto alla salvaguardia della nostra lingua e della nostra cultura non più rivolgendoci ai singoli governi nazionali, ma in prima istanza all'autorità europea competente.

La cooperazione tra le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane con i ministeri tedeschi della pubblica istruzione, coordinata dall'autorità competente a livello europeo, dovrà favorire la formazione interculturale e plurilingue, nonché l'interscambio del personale docente, la definizione dei parametri linguistici e dei curricula scolastici, dei criteri di valutazione, di efficacia e di ottimizzazione degli interventi concordemente programmati e finanziati, l'istituzione di cattedre di glottodidattica e il mantenimento di quelle di italianistica nelle università tedesche, di un chiaro, definito e monitorato inserimento degli enti e di altri soggetti in funzione sussidiaria e integrativa all'intervento statale, che deve rimanere prevalente (Documento politico del Congresso dei Democratici di Sinistra in Germania, 2004).

Significativo dovrà anche essere l'apporto degli Istituti Italiani di Cultura anche per la promozione e diffusione della lingua italiana a completamento dell'offerta linguistica e nel settore dell'educazione permanente.

La riforma degli Istituti di Cultura dovrebbe prevedere tra i compiti istituzionali prioritari la diffusione e il sostegno della cultura e delle attività culturali prodotte dagli italiani residenti in Germania, proponendosi come istituzione attenta, sensibile e capace di mettere in circuito, non solo in Germania ma anche in Italia, tutto ciò che viene realizzato in ambito culturale. Gli Istituti dovrebbero contribuire, finanziando le iniziative che si realizzano in questo settore, alla crescita del livello culturale della comunità collaborando con i COMITES locali. A tal fine vanno ridefiniti il ruolo e le funzioni dei lettori ministeriali, nonché resi permanenti e funzionanti i Comitati culturali, entità che devono collaborare allo sviluppo delle linee programmatiche e dei progetti che si vogliono promuovere, anche in forma decentrata, nel territorio di competenza degli Istituti Italiani di Cultura. Sarebbe anche auspicabile istituire un «Forum Europa» della cultura, in cui le associazioni culturali italo-tedesche operanti in Germania possano incontrarsi, discutere e programmare progetti e manifestazioni comuni da proporre agli Istituti, ad altri enti e istituzioni locali italiane e tedesche, o da realizzare in un circuito autonomo.

Sarà infine determinante rivisitare il ruolo dei COMITES, quali rappresentanti della collettività italiana residente in Germania, rivalutando il loro compito di informazione, sensibilizzazione ed elevazione culturale.

Una politica sociale d'inserimento attivo dei migranti deve andare di pari passo con iniziative di economia politica a livello mondiale, capaci di affron-

tare i problemi della povertà là dove sorgono. Alla *new economy* mondiale si deve contrapporre una concertazione politica a livello globale, che non dimentichi la tradizione europea dello stato sociale.

Conclusioni

Gli italiani in Germania si trovano al centro del guado, con vecchi problemi irrisolti, ma anche con nuove sfide e opportunità da cogliere nel contesto europeo. Il percorso da *Gastarbeiter* a cittadini a pieno titolo del paese di accoglienza può consentir loro di lavorare come soggetti attivi nella società di accoglienza e, paradossalmente, può offrire al paese di origine, in termini economici, di interscambio culturale e di integrazione europea, più di quanto essi abbiano ricevuto negli anni passati in assistenzialismi che non hanno sortito alcun effetto rilevante per la loro crescita sociale.

L'integrazione nel tessuto sociale e istituzionale del paese di residenza non significa il rifiuto del paese di origine: cittadini italiani ben inseriti nella società tedesca sono i ponti ideali per favorire gli interscambi a tutti i livelli fra i due paesi. Sarebbe importante che enti pubblici e imprese italiane inserissero nei circuiti professionali giovani formati nei paesi di emigrazione. Essi potrebbero dare un ulteriore e diverso apporto di culture professionali ed esperienze linguistiche, le cui carenze in vari settori della vita pubblica e delle imprese private sono spesso penalizzanti sul piano internazionale. Il messaggio che scaturirebbe da questa politica sarebbe quello che integrarsi nella società tedesca, o di un altro paese europeo, non significa annullare la propria identità e recidere i legami con il paese di origine, bensì arricchirla di elementi utili e di esperienze da spendere per sé e per gli altri.

Il percorso scolastico è uno dei problemi più gravi e annosi che affliggono la nostra collettività. Una soluzione soddisfacente va ricercata unitamente alle autorità scolastiche locali, poiché il buon rendimento scolastico in questo settore riguarda l'intera società civile del paese di accoglienza. In questo sforzo vanno coinvolti anche i genitori, affinché si inizi già nelle scuole materne a fornire ai loro ragazzi il necessario strumento linguistico per inserirsi nelle scuole dell'obbligo con una preparazione adeguata.

Ma questo non basta: bisogna aiutare i ragazzi a conservare anche il patrimonio culturale e linguistico del loro paese di origine. Infatti, in questo contesto, la lingua madre consente di apprendere meglio la lingua straniera e costituisce la pietra miliare della propria identità etnica, che a sua volta nell'ambito dell'Unione Europea sarà necessariamente multiculturale.

Note

- ¹ Anche la collettività italiana ha risentito della crisi che da alcuni anni attanaglia l'economica tedesca: il tasso di disoccupazione degli italiani in Germania nel dicembre del 2000 era del 16,3%, l'anno dopo del 17,4%. Stando agli ultimi dati, riferiti al 31 dicembre 2002, la maggiore concentrazione di italiani è nelle regioni industriali della Germania Ovest: Monaco (dove si trova la fabbrica Mercedes), Stoccarda (fabbrica Bmw), Francoforte (aeroporto) e Colonia. A Wolfsburg gli italiani sono la collettività straniera più numerosa.
- ² La situazione in Germania, dopo la caduta del muro di Berlino, non è semplice. Nello scorso anno gli attentati contro ebrei e stranieri in certe regioni sono aumentati del 50%. Furono ben 14.000, come ha denunciato il presidente del parlamento Wolfgang Thierse, nel suo discorso rivolto ai giovani in occasione del 27 gennaio, giorno della memoria di Auschwitz e di tutte le atrocità naziste. 40 anni di politica mancata per un'integrazione positiva, la situazione economica difficile nella zona dell'ex DDR e un certo rigurgito nazionalista, anche nel ceto medio, dopo la riunificazione possono aiutare a capire in parte questi fatti, non certamente a giustificarli. Non bisogna però dimenticare che i tedeschi dell'ex DDR, fino alla riunificazione della Germania, hanno vissuto un rapporto completamente diverso con gli immigrati, provenienti soprattutto dai paesi comunisti dell'Africa e dal Vietnam. Questi emigranti potevano rimanere nella Germania comunista per un periodo limitato, segregati socialmente e costretti a inviare una parte del loro stipendio ai rispettivi governi di origine. Molti vietnamiti sono rimasti in Germania dopo la caduta del muro. Inoltre nell'ex DDR furono smistati molti richiedenti asilo politico. Nella difficile situazione di ricostruzione e di rilancio economico di tipo liberale che ha comportato un altissimo numero di disoccupati, la presenza degli stranieri è sentita come una particolare difficoltà. Una mancata storia di confronto con lo straniero è oggi sfruttata in modo particolare dall'estrema destra.

Bibliografia

Bayerische Staatsministerium für Unterricht und Kultur, *Italiani all'estero. Passato, presente e futuro dell'emigrazione italiana in Germania*, Convegno all'Università «La Sapienza» di Roma in *Inform*, 259, 18 dicembre 2004, in www.mclink.it/com/inform, www.mclink.it/com/inform/art/art_04/04n259a1.htm.

Colonnella, Fiorenza, *Da Gastarbeiter a cittadino. La partecipazione politica e culturale degli italiani in Germania ed il cammino verso l'Europa*, Roma, 18 febbraio 2005, in www.italianieuropei.de, www.italianieuropei.de/ds/documenti/20050218-goethe-fiorenza.html.

Democratici di Sinistra in Germania, *Solidarietà, partecipazione, progettualità. Le sfide di una comunità che cresce*, Atti del Terzo Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra in Germania, Haltern am See (Dortmund), 27 novembre 2004.

Di Stefano, Paolo, *Camerieri e operai, senza certezze. I nuovi emigranti italiani in Germania*, «Corriere della Sera», 14 novembre 2004, p. 8.

Minutilli, Anna Maria, «La Germania fra Est e Ovest» in Uckmar, Victor e Guandalini, Maurizio (a cura di), *Global Business 2003*, Milano, Etas, 2002.

Pichler, Edith in Strada, Valentina, «Ancora Germania per i nuovi migranti», *L'Europeo*, iv, 1, 2005, pp. 228-29.

Portera, Agostino, *Interkulturelle Identitäten. Risiko- und Schutzfaktoren der Identitätsbildung italienischer Jugendlichen in Südbaden und in Süditalien*, Köln, Böhlau Verlag, 1995.

Rossi, Luigi, «Giornata dedicata alla scuola alla Commissione del Cgie a Colonia», *Inform*, 231, 14 novembre 2005, in www.mclink.it/com/inform, www.mclink.it/com/inform/art/art_05/05n23127.htm.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.